

Guidobaldo, il Principe alternativo

Fu un sovrano illuminato e cortese, colto e fiero. La sua morte prematura costernò chi lo sosteneva, tra i quali anche Baldassarre Castiglione: del defunto tracciò un ritratto nostalgico, che si pone come ideale antitetico del machiavellismo

di Gianluca Montinaro

12 aprile 1508. Muore, a Fossombrone, all'età di trentasei anni, Guidobaldo da Montefeltro, duca d'Urbino.

Il cordoglio è grande. Attorno alla vedova, Elisabetta Gonzaga, si stringono la popolazione, la corte e tanti uomini di cultura amici della coppia (fra i quali si contava Pietro Bembo che, nell'occasione, compose il dialogo *De Guido Ubaldo Fererio deque Elisabetha Gonzaga Urbini ducibus*, volgarizzato poi nel 1509 e quindi pubblicato a Venezia nel 1530).

Non se n'era andato soltanto un principe giusto e un mecenate ma una delle incarnazioni più compiute del pensiero umanistico-rinascimentale.

Come già suo padre, il celebre Federi-

ASSOCIAVA

LA CONSUETUDINE CON LE ARMI ALL'AMORE PER LA CULTURA, OSPITANDO A CORTE LE MIGLIORI MENTI

rico, anche Guidobaldo era uomo d'arme e come lui aveva accresciuto la fortuna della famiglia, cassando le controparte militari del re di Napoli e dello Stato della Chiesa. Aveva ereditato dal padre anche l'amore per la cultura, continuando nell'usanza di ospitare presso la sua corte alcune delle migliori menti dell'epoca.

Cordoglio e buone relazioni

La commossa orazione funebre, come già quella per Federico, fu tenuta, durante le solenni esequie nella cattedrale d'Urbino, da Ludovico Odasi (*Oratio habita in funere principis Guidobaldi ducis Urbini*, Girolamo Socino, Pesaro 1508), persona che conosceva Guidobaldo fin dalla nascita essendo stato il precettore.

Secondo i canoni del genere epittideo, Odasi ripercorre le tappe biografiche più salienti della vita del defunto, ne elenca le virtù (*iustitia, modestia, humanitas, clementia, dignitas, magnificentia, liberalitas, prudentia, fortitudo*) e augurandosi che questi vengono coltivate anche dall'erede, il giovane Francesco Maria della Rovere.

Benché non particolarmente originale (le immagini offerte si pongono sulla scia della trattatistica quattrocentesca, fra utopia e politica, sul perfetto principe, nella quale si erano già cimentati Leon Battista Alberti, Luciano Maio, Francesco Patrizi, il Platino e Giovanni Pontano), l'orazione di Odasi si sofferma a lungo nel descrivere la grave malattia invalidante, la podagra, che aveva afflitto Guidobaldo, e ne celebra però la serena magnanimità e la forza d'animo, a lungo provvate dalle offese della sorte.

Ispirandosi all'orazione di Odasi, anche Baldassarre Castiglione, legato



Raffaello Sanzio (1483-1520), Ritratto di Guidobaldo da Montefeltro, Uffizi, Firenze

da sincera devozione al principe urbinato, tributa il suo omaggio. Per far vivere il ricordo di Guidobaldo come sotto forma di epistola al re d'Inghilterra, il *De vita et gestis Guidobaldi Urbini ducis* (ora finalmente ripubblicato in una nuova edizione, con ampia introduzione, traduzione e apparato di note, curata da Umberto Motta).

Malattia ed esproprio

Il destinatario della lettera è Enrico VIII Tudor che, nel 1504, in lieu di ricevere aiuto a stabilire buone relazioni con papa Giulio II, appena eletto dal conclave, aveva insignito Guidobaldo dell'ordine della Giarrettiere. Era stato Casti-

gione, inviato in Inghilterra come procuratore e rappresentante del duca, a partecipare, nel 1506, all'ufficio di cerimonia d'installazione del signore di Urbino fra i cavalieri dell'ordine e quindi, una volta rientrato in Italia, a narrrare al duca l'esatto resoconto.

CASTIGLIONE TRACCIA UN ELOGIO SOFFERMANDOSI SULLA DIGNITÀ DEL DEFUNTO E SULLE AVVERSITÀ DELLA SORTI

Tra maggio e luglio 1508 Castiglione compone quindi il suo ricordo dello scomparso, e Federico Veterani, già bibliotecario ducale, riporta il testo ufficiale su pergamena (ora conservata alla Rosenbach Foundation di Philadelphia). Il conte mantovano scrive in prima persona al re, in un stile insieme perso e solenne, in cui traccia un elogio delle virtù del defunto, della sua di-

gnità e nobiltà, soffermandosi anche lui a lungo sulla avversità della sorte: la progressiva malattia e l'esproprio dello Stato urbinato (durante il biennio 1502-1503) a opera del Valentino, «affinché ciò valga - scrive Motta - per pubblico ricordo e ufficiale conferma dell'alleanza diplomatica tra Londra e Urbino nonché a ratifica della successione alla parte del giovane Francesco Maria della Rovere, figlio della sorella di Guidobaldo, signore di Senigaglia e prefetto dell'Urbino». Sorta di anti-Principe prima che il Principe venga composto, la *Vita di Guidobaldo d'Urbino* si pone (insieme alla posteriore *Institutio principis christiani* di Erasmo da Rotterdam), come uno degli ultimi ritratti di principe ideale, campione della cultura umanista, forte e costante nonostante le avversità del fato, nonostante la malvagità che sembra sempre più ghermire il mondo rinascimentale.

Per indurre un papa al rimorso

Cinque anni più tardi, nel 1513, l'opuscolo di Castiglione viene per la prima volta pubblicato, con alcune minime ma significative varianti, a opera dello stampatore forsempnese Ottaviano Petrucci, celebre soprattutto per le sue edizioni musicali.

Non è una stampa casuale. Il 1 febbraio 1513 era venuto a mancare papa Giulio II della Rovere, zio del nuovo duca d'Urbino. Con l'elezione al soglio pontificio di Leone X (il cardinale Giovanni de' Medici) si presentava infatti un nuovo pericolo d'esproprio per lo Stato urbinato, questa volta a favore della famiglia dei signori di Firenze. La pubblicazione dell'epistola si rendeva quindi necessaria.

Pubbricarla significava intraprendere «una strategia di auto difesa e salvaguardia, ricordando i titoli legittimi di Francesco Maria, esibendo una solida alleanza con i sovrani inglesi, allertando la diplomazia europea su una situazione di pericolo e ribadendo la denuncia dell'infamante e violento nepotismo di Castiglione, attraverso i titoli legittimi di Cesare Borgia - con la frode e con l'inganno ai danni di Guidobaldo, affinché a Leone X dovesse moralmente ripugnare l'idea di percorrere la medesima strada».

Castiglione, attraverso minimi cambiamenti apportati alla redazione inviata al sovrano inglese, si ingegna a far risalire le latenti analogie fra ciò che era avvenuto con Alessandro VI e quanto si temeva potesse accadere con Leone X. Il Valentino non era più posto sul piano dell'assoluta eccezionalità ma su quello dell'esemplarità storica: non un esempio di demagogia scelleratezza, ripugnante ma per ciò irripetibile, bensì un caso di fortuna e di sproprietà di potere».

La minaccia, grazie anche a questa provvida pubblicazione, viene, almeno per il momento, scongiurata. Il pericolo, per Francesco Maria, si ripresenta però tre anni più tardi. Dopo la battaglia di Marignano, Castiglione e la duchessa

Elisabetta si recano invano a Roma nella speranza di far recedere il papa dal suo proposito.

Leone X, grazie al sostegno di Francesco I di Francia, comunica il papa di Rovere e investe del ducato il nipote Lorenzo di Piero, meglio conosciuto come Lorenzo duca d'Urbino (1516-1519).

Il meglio del Rinascimento

Castiglione non rimane che seguire i suoi signori in esilio a Mantova, sempre ricordandosi al tempo del rimpianto di Guidobaldo. Nasce, alimentato dagli scritti di conte mantovano, il mito di Urbino («cassai facilmente comprender si po in che grado tra l'altre corti fosse quella d'Urbino, e quale era quel principe, e quale signora a cui servivano così nobili spiriti, e come fortunati si potean

SARÀ IL RITRATTO

D'UN MONDO PASSATO, LIBRO POSTO E SEGNA TO A LUTTO SOTTO IL SEGNO DEL TEMPO DIVORATORE

dir tutti quelli che in tal commercio vivevano» e «questa che fa la fine della irrimediabile perdita di Guidobaldo, segno doloroso inizio delle nostre sofferenze e sventure».

Con la mente rivolta a un passato irrimediabilmente perduto, ricordando nel suo *Cortegiano* personaggi ormai quasi tutti deceduti («e subito nella prima fronte, ammonito dal titolo, presi non mediocre tristezza, la qual ancora nel passar più avanti molto si accrebbe, ricordandomi la maggior parte di coloro, che sono introdotti nei ragionamenti, esser già morti»), Castiglione stende quella che la storia consacrerà come la *Summa della civiltà rinascimentale*. Descrivendo la vita alla corte di Guidobaldo, Castiglione pesca - nel ricordo - il valore esemplare e durevole di una stagione ormai conclusa.

Riprendendo nei punti del *De vita et gestis Guidobaldi Urbini ducis*, il *Cortegiano* si pone (nota il critico Walter Barberis) fin dall'esordio come «un libro postumo e segnato a lutto, sotto il segno ossessivo della morte, del tempo divoratore, che rigetta «a golpe» e il bene di Machiavelli, la furbizia e la «tristezza» degli uomini. Castiglione porta a esempio delle sue parole il ricordo del duca d'Urbino e della sua corte di spiriti eletti. Ma ciò che rimane è, appunto, solo un ricordo».

L'epoca degli illuminati uomini di cultura è ormai giunta al termine. L'epoca della politica, degli Stati nazionali e della storia moderna sta muovendo i suoi primi passi.

LO SCAFFALE DELLA SAGGISSIMA

ecocentrismi

Così l'ambiente è tradito dai "suoi"

Nefaste utopie e falsificazioni

È alquanto sconcertante che nel 2006, così si presenti il nuovo libro di Tommaso Campanella. Ma dopotutto si sa, *nihil novi sub sole*. Questa volta però non è l'Inquinazione a condannare al carcere perpetuo chi vuole studiare la natura *luxta propria principia*, ma è una lobby politica ecologista, con i nomi di menti con un battage pubblicitario che occultava l'effettiva realtà dei fatti.

Confutare ogni singolo allarmismo ambientalista è dunque l'obiettivo della seconda inchiesta di Riccardo Cascioli, Antonio Gaspari, giornalisti e studiosi i quali svelano gli arcani degli ecologisti radicali propugnanti un'ideologia ecocentrica, che impone di limitare l'esistenza umana sia quantitativamente che qualitativamente.

Queste utopie, che condannano lo sviluppo e il benessere come demoni egotisti, altro non sono che un raggruppamento di ecologisti ambientalisti, i quali dicono il motto "salvami i falsi allarmismi dei movimenti ecologisti vol.2, Piemme, Casale Monferrato 2006, pp.234, €12,90

nessere come demoni egotisti, altro non sono che un raggruppamento di ecologisti ambientalisti, i quali dicono il motto "salvami i falsi allarmismi dei movimenti ecologisti vol.2, Piemme, Casale Monferrato 2006, pp.234, €12,90

tutti sanno però che i principi di questa politica occupantista nascono dalle più aberranti dittature della storia. Infatti non corrono enormi differenze tra i principi che vietavano la sperimentazione sugli animali, ma non sugli uomini, e gli animalisti che oggi si battono per ottenere la pena capitale degli uccisori di panda in Cina e vietano le spalle al mondo proprio perché del figlio unico che impone e incuteva abissi anche al neo megalite.

Gli ecocritici WWF e Greenpeace si oppongono agli OGM, che contribuirebbero a risolvere i problemi di fame e di inquinamento, DDT per debilitare la malaria, arruolando il diritto di decidere della vita altrui e riproponendo lo stesso sistema anti-natalista del filozofista Ernst Haeckel, il primo ideatore dell'ecologia. Nonostante i proclami di demagogia ideologica e politiche, gli uragani, gli tsunami e persino i rutti delle mucche che emettono incalcolabili quantità di gas serra!

Il neopaganismo nichilista, dedito a raccogliere fondi per operazioni demagogiche, ideologiche e politiche, si ostina a considerare la natura fragile e indifesa davanti a un uomo che fa solo del male.

La realtà, però, racconta un'altra storia. Tra uomo e natura non esiste alcuna opposizione, ma una vera cultura antropocentrica si basa sulla responsabilità etica riguardo al compito dell'uomo: coltivare e sviluppare la natura.

Alessandra Cerizza

di Giancarlo Lehner

Soltanto le categorie umane costrette al contatto con la realtà, rimasero immuni dalla "fe-de" nel comunismo. I contadini, ad esempio - e ciò spiega l'accanimento comunista contro questo o quel - abituati a fare i conti con la temperatura, la siccità, la pioggia, la grandine, la neve, con i tempi dell'aratura, della semina, del raccolto, ebbero una naturale copertura culturale nei confronti dell'industria della mezzogiorno. Un esempio mirabile proviene dai militari italiani prigionieri in Urss nella Seconda guerra mondiale: nonostante il bombardamento giornaliero, quelli di origine rurale non credero a una sola parola della propaganda fatta nei campi e nelle carceri dai comunisti italiani.

L'Urss è un Paese "fiore e felice", andavano dicendo quanti, nel giornale *Libro o nella radio di lingua italiana*, lavorano fianco a fianco con gli agenti dell'NKvd nell'operazione "lavaggio dei cervelli"; ebbero tale bugiarda "lieta novella" rusciva talora a far breccia fra i graduati piccoloborghesi, ma i "fatti" contadini suscitava solo domande imbarazzanti del tipo: «Ma le strade quando le fate?». Apparentemente inspiegabile è il fatto che semplificazioni e dogmi tanto rozzi abbiano potuto sedurre tanti intellettuali. Forse è soltanto la legge dell'attrazione degli opposti o la

IL FILOCOMUNISMO DEGLI INTELLETTUALI, OVVERO IN QUANTE MANIERE ALL'OTTUSITÀ NON SI COMANDA

riprova del fatto che l'irrazionalità, naturalmente interclassista, può albergare nella testa di tutti. O forse, perché l'intellettuale tipico del secolo XX è egli stesso di norma uno sradicato, ebbe soprattutto a riciclare significanti pruriti di significato, venditore di fumo, mentitore professionale e scrittore...
Vladimir Shalomanov scrive: «Conosco molti intellettuali... che hanno assunto proprio i criteri malavisti di origine rurale non credero a una sola parola della propaganda fatta nei campi e nelle carceri dai comunisti italiani».

INSPIEGABILE RESTA COME ABBAIA POTUTO UNA PROPAGANDA COSÌ ROZZA SEDURRE FINI CERVELLI

tosi come confini di un'etica segreta che li guida nella loro vita liberale». Fatto è che il comunismo si è avvalso dell'imbecille di tipo nuovo, cioè dell'ometta mafiosa di persona capace di guardare e non vedere, di ricevere informazioni senza trasformarle in sapere, di privilegiare il delirio sul ragionamento, di pontificare su principi senza vita, per esordire ad una vita senza principi (Elder Morin).

Bertolt Brecht, prototipo del-

l'imbecille di tipo nuovo, a proposito degli imputati (innocenti) del primo grande processo di Mosca, conclusosi con 16 condanne capitali, dichiarò: «Più innocenti sono, più meritano di morire». Penso anche al delirio criminale di Lino Aragon, che nel 1931 scrisse l'inno alla polizia segreta invocando una Ghepeu con le mani sempre più lorde di sangue, da diffondere anche in Francia e in tutto il mondo, perché massacrati, distrugga, calpesti: «...Chiedete una Ghepeu. Vi occorre una Ghepeu. Viva la Ghepeu! Viva la Ghepeu! Viva la Ghepeu! Viva la Ghepeu! Viva la Ghepeu! Viva la Ghepeu!...».

Gli imbecilli di tipo nuovo non affollano solo la vecchia Europa. Ne spuntarono numerosi anche nel Nuovo mondo. Walter Duranty, corrispondente da Mosca del *New York Times*, usava concordare preventivamente col Cremlino i testi dei suoi articoli. Che poi Duranty vincesse addirittura il premio Pulitzer nel 1932 proprio per le cortispondezze lette, limate, corrette "approvate" e ben ripagate dal Cremlino, tale scandalo dimostrò ulteriormente la virulenza dell'imbecillità negli ambienti cosiddetti acculturati.

Cosa poté spingere Pablo Neru-

da a vedere in Stalin un «uomo di principi e un eremita»? Quale psicose spinte il poeta cileno a commemorare con enfasi e commoimento la dipartita di un inserviente di mattatoio, come Vishinskij? Insomma, possono ben chiamarsi «imbecilli di tipo nuovo» Neruda, Brecht, Aragon, Duranty, tutti i numerosi "pellegrini" di "guide" in Urss, divenuti tromboni e complici dei crimini comunisti contro l'umanità.

In un'intervista a *Letras francesas* (17 giugno 1947), Elio Vittorini, scrittore in seguito in parte riservato, esordì col dire di aver aderito al comunismo senza conoscere il marxismo, attratto non tanto dall'ideologia, quanto dai comportamenti [sic] dei comunisti. Delle due l'una: o Vittorini era attratto da qualcosa che non conosceva, o conoscendolo, non lo aveva minimamente messo a fuoco. Certo era informato del patto Molotov-Ribbentrop, eppure come un ebete dichiarò che solo l'Urss aveva rinunciato al machiavellismo.

Lo scrittore siciliano, il quale non poteva non sapere che in Urss dal 1935 la pena capitale era stata estesa anche ai bambini di dodici anni, esaltò l'unitarismo di Stalin, rallegrandosi dell'abolizione

"ufficiale" in Urss della pena di morte, abolizione che, in realtà, si tradusse in una sospensione di venti mesi (abolita nel maggio 1947, reintrodotta nel gennaio 1950, e confezione questa chicca finale, utile per capire l'ottusità profonda e il buio della "fede" - il comunista - colui che si scaglia contro ogni violenza. Egli era soltanto per difendersi. Non vi sono crimini rivoluzionari. Questa è la ragione per cui soltanto il comunista può dire senza mentire che egli rifiuta ogni fine che giustifichi i mezzi...». Insomma, un giovane intelligente, sensibile, appena s'imbarca nella setta comunista, lascia il cervello nel guardaroba, smetteva di ragionare e con un titanico sforzo di immaginazione si finge "un comunista" all'esatto opposto da quello che era. Eppure ce l'aveva davanti agli occhi.

Un tale Juan Benet, nel 1976, sconvolto dall'overdose di verità sull'arcipelago Gulag, in piena crisi di coscienza dichiarò: «Credo fermamente che fino a quando esisteranno persone come Solz enicyn, i campi di concentramento dovranno continuare a esistere. Possibilmente dovranno anche essere sorvegliati un po' meglio, in modo che persone come Solz enicyn non ne

possano uscire».

Eppure più dei deliri filosovietici, più, per quanto riguarda l'Italia, la strategia della censura. A vergogna dell'editoria italiana c'è, fra le tante, la vicenda dell'autobiografia di Margaret Buber-Neumann, *Prigioniera di Stalin e Hitler*. Ibrovvenuta in cui per la prima volta furono poste questioni fondamentali: le deportazioni di massa del secolo XX in Urss come ritorno all'economia schiavistica; le affinità sostanziali tra comunismo e nazismo; i paradossi criminali del patto Molotov-Ribbentrop, momento tipico del disvelamento del leninismo. Buber-Neumann raccontò la sua esperienza di comunista tedesca arresata, condannata e deportata, nel 1938, dal NKvd e, quindi, in base al patto Molotov-Ribbentrop consegnata nel 1940 da Stalin ai nazisti e rinchiusa nel lager di Ravensbrueck. L'autobiografia venne pubblicata a Stoccolma nel 1948 e subito tradotta nelle più varie lingue.

Fuorché in italiano. Per leggere la straordinaria opera della Buber-Neumann abbiamo dovuto attendere 64 (quarantasei) anni, sino al novembre 1994, cinque anni dopo la caduta del Muro, tre anni dopo il crollo del Pcus, dell'Urss e della tra-

2 fine.
La prima parte è stata pubblicata nel numero del 23 dicembre